



EDITORIALE – 16 NOVEMBRE 2022

Il valore sistemico delle elezioni statunitensi di midterm 2022

di Francesco Clementi

Professore ordinario di Diritto pubblico comparato
Sapienza – Università di Roma



Il valore sistemico delle elezioni statunitensi di midterm 2022

di Francesco Clementi

Professore ordinario di Diritto pubblico comparato
Sapienza – Università di Roma

Sommario: 1. Introduzione. 2. Un ritorno alla fisiologia sistemica? Tre elementi utili per una riflessione in tema. 3. I risultati elettorali, tra continuità e cambiamento. 4. Annotazioni conclusive.

1. Introduzione.

Ancora una volta le elezioni americane di metà mandato presidenziale – le *midterm* – si confermano essere una competizione politica pienamente federale. Si tratta infatti di un votare che, nonostante la pluralità di scelte che i cittadini sono stati chiamati ad esprimere per tipologia, modalità, ruoli e forme, continua a conservare al fondo una chiara caratteristica: quella di essere vissuta dall'elettore, nella diversità appunto delle sue articolazioni, comunque come una verifica popolare innanzitutto del voto espresso appena due anni prima nell'elezione presidenziale.¹

Tuttavia, pur tenendo bene in conto l'importanza della persistenza di questa loro caratteristica, le elezioni dell'8 novembre 2022 - al netto dei risultati elettorali, di cui si dirà - in realtà hanno rappresentato dal punto di vista sistemico molto di più.

In questo senso, sia pur rapidamente come è proprio di un Editoriale, oltre ad alcune riflessioni intorno all'esito del voto, in questa sede saranno segnalati in primis ulteriori elementi che, ad avviso di chi scrive, marcano fortemente il senso complessivo di questo voto; in attesa peraltro che si vada a completare definitivamente anche il quadro finale dell'esito elettorale, a partire innanzitutto dal *runoff* – il ballottaggio – che vi sarà il prossimo 6 dicembre per l'attribuzione dell'importante seggio del Senato della Georgia.

¹ In questo senso allora si continua a confermare valida ancora oggi l'annotazione di James Bryce in "The American Commonwealth" del 1888, per il quale le elezioni di midterm, dopo due anni, offrono all'elettorato americano l'opportunità di giudicare in primis appunto l'azione di governo del presidente. Cfr. J. BRYCE, *The House of Representatives*, in *The American Commonwealth*, 1988, vol. 1, cap. XIII, p. 157.

Per un quadro sintetico e aggiornato sul sistema politico-costituzionale statunitense, si v. G. D'IGNAZIO (a cura di), *Sistema costituzionale degli Stati Uniti d'America*, Cedam-Wolters Kluwer, Padova, 2020; L. STROPPIANA, *Stati Uniti*, Mulino, Bologna, 2021, nonché, sia consentito: C. BASSU, M. BETZU, G. COINU, F. CLEMENTI, *Diritto costituzionale degli Stati Uniti d'America. Una introduzione*, Giappichelli, Torino, 2022.

2. Un ritorno alla fisiologia sistemica? Tre elementi utili per una riflessione in tema.

Le elezioni di questo *midterm* sono assai rilevanti in quanto sono state innanzitutto il potente recupero della democrazia statunitense rispetto al populismo antisistema e complottista di Donald Trump: quello che lo aveva portato a vincere le elezioni presidenziali del 2016 e poi, contestando con accuse di brogli e macchinazioni la sua sconfitta in quelle del 2020, a favorire da parte dei suoi seguaci il grave assalto al Congresso del 6 gennaio 2021.

Allora, posto che sono stati eletti soltanto pochi “deniers”, ossia i negazionisti dell’esito della vittoria di Biden nel voto presidenziale del 2020², due effetti positivi ha prodotto l’importante riduzione dello spazio politico dei candidati di Trump e delle sue idee in queste elezioni.

In primo luogo, ciò sembra poter portare il sistema politico americano (e il suo dibattito) progressivamente a poter tornare dentro l’alveo della sua storica tradizione costituzionale di tipo liberaldemocratica. Si è passati infatti da elezioni - quelle presidenziali del 2020 - che marcavano un grave e preoccupante esito da “Paese diviso”, a quelle di *midterm* dell’8 novembre 2022 che hanno fatto registrare invece un più tipico e fisiologico esito da “Governo diviso” (peraltro con interessanti effetti politici, che di cui in seguito si dirà). Un fatto che, si badi bene, è molto rilevante, perché vuol dire che le coordinate politiche statunitensi si snodano oggi sempre meno intorno alla pericolosa e patologica frattura che, solo due anni fa, vedeva gli elettori dividersi sull’asse strutturale sistema/anti-sistema, quanto sempre più tornare invece a dividersi su quello propriamente più naturale e fisiologico, di tipo politico, tra democratici e repubblicani.

Non poco insomma: perché, così facendo, sembrano tornare a rinsaldarsi proprio quelle radici collettive del valore del riconoscimento di un comune stare assieme in una società di individui, che è la base politica per ogni realtà sociale che non voglia esplodere in una guerra civile (come invece in tanti studiosi e commentatori negli ultimi due anni avevano pronosticato³).

Del pari, ed in secondo luogo, la sostanziale sconfitta dei “negazionisti” ha positivamente messo più sicurezze intorno al rischio di caos e di contestazioni del voto in vista delle elezioni presidenziali del 2024. Questo tema infatti si sarebbe posto di certo laddove anche un solo negazionista avesse avuto un chiaro potere di promuovere teorie cospirative sui risultati elettorali oppure fosse stato nella posizione politico-istituzionale – in quanto Governatore, Segretario di Stato o Procuratore Generale – di supervisionare e di controllare la procedura, la gestione e il conteggio dei voti, consentendo così a un candidato

² Cfr. A. BLANCO, D. WOLFE, A. GARDNER, *Tracking which 2020 election deniers are winning, losing in the midterms*, in *The Washington Post*, ed. on line, 7 novembre 2022, disponibile al link: <https://www.washingtonpost.com/politics/interactive/2022/election-deniers-midterms/>

³ Per tutti, sinteticamente, si v. le utili sottolineature di Maurizio Vaudagna, in: M. VAUDAGNA, *Una nuova guerra civile americana*, in *Il Mulino*, 11 luglio 2022, disponibile al link: <https://www.rivistailmulino.it/a/una-nuova-guerra-civile-americana>



presidenziale senza i necessari requisiti previsti, pur dentro le ben note problematiche aporie dell'*Electoral College*⁴, di conquistare potenzialmente *contra legem* la presidenza nel 2024.

Invece – e per fortuna! – questo non è avvenuto; e pressochè tutti i candidati a Segretario di Stato del cartello politico trumpiano “America First” sono stati sconfitti da repubblicani pro-democrazia nelle primarie del loro partito all'inizio dell'anno oppure dai democratici appunto in queste elezioni⁵, mostrando con chiarezza che gli americani sembrano aver voluto respingere in modo piuttosto deciso appunto i negazionisti, le loro teorie cospirative elettorali e il loro potenziale agire sui voti che si esprimeranno in futuro.

Vi è poi, sempre dal punto di vista sistemico, un secondo elemento assai importante: queste elezioni hanno fatto misurare la seconda più alta affluenza al voto registrata durante le elezioni di midterm in tempi recenti.

Infatti si è recato alle urne poco meno del 50% degli aventi diritto: un dato inferiore soltanto al dato del 2018, e che è assai rilevante, tenuto conto che questo tipo di elezioni generalmente producono un'affluenza alle urne più bassa in genere rispetto alle elezioni presidenziali.

In particolare, invece, è stato stimato che quasi il 30% dei giovani adulti di età compresa tra i 18 e i 29 anni – la c.d. generazione Z – abbia votato alle elezioni di midterm del 2022, segnando così la seconda più alta affluenza giovanile in tre decenni⁶.

Le ragioni di ciò sono multiple. E tuttavia almeno due debbono essere segnalate, ossia: l'alta posta in gioco valoriale, prima che politica in senso stretto, che è emersa in queste elezioni di fronte alla crescente messa in discussione di una tutela federale dei diritti civili in primis da parte della Corte Suprema tramite la sua giurisprudenza; e, del pari, la parallela crescita degli ostacoli diretti alla partecipazione popolare al

⁴ Sui problemi dell'elezione presidenziale in ragione dell'*Electoral College*, sia consentito rinviare a: F. CLEMENTI e G. PASSARELLI, *Eleggere il Presidente. Gli Stati Uniti da Roosevelt ad oggi*, Marsilio, Venezia, 2022 (2° ed.).

⁵ Infatti, dei candidati sostenuti da “America First”, solo uno, ossia Diego Morales in Indiana, è riuscito a vincere, sebbene subito dopo si sia affrettato a mettersi in scia con il resto del sentire “anti-negazionista” del partito repubblicano a livello federale. Così, anche laddove si è arrivati ad avere un c.d. “triplex” - ossia ad un governo statale nel quale un partito, in questo caso quello repubblicano, detiene tutte e tre le posizioni di vertice di governo di uno Stato (Governatore, Segretario di Stato, Procuratore generale), non si è prodotta una situazione che sembra ad oggi poter mettere a rischio l'esito regolare del voto presidenziale del 2024.

⁶ In merito, pur potendo cambiare nei prossimi giorni i numeri totali man mano che i risultati verranno definiti, da questo studio appare chiaro che in Florida, Georgia, Michigan, North Carolina, New Hampshire, Nevada, Ohio, Pennsylvania e Wisconsin, l'affluenza alle urne per questa fascia d'età è stata del 31% rispetto al 27% complessivo. Si è trattato, insomma, di un voto strategico e di rilievo: basti pensare che nell'importante voto in Pennsylvania, il 70% degli elettori di età compresa tra i 18 e i 29 anni ha votato per il candidato democratico al Senato John Fetterman, mentre Fetterman ha ottenuto il sostegno del 55% di coloro che hanno tra i 30 e i 44 anni. Cfr. G. MELILLO, *Researchers say 2022 election had second highest young voter turnout in last 30 years*, in *The Hill.com*, disponibile al link: <https://thehill.com/changing-america/respect/diversity-inclusion/3730922-researchers-say-2022-election-had-second-highest-young-voter-turnout-in-last-30-years/>

voto in ragione dell'aumento importante delle modifiche statali per ridurre e perimetrare, a vantaggio dei repubblicani, l'accesso e le modalità di voto.⁷

Si tratta anche qui, insomma, di un segnale molto positivo e rilevante per chi crede che la democrazia sia innanzitutto partecipazione, poiché ciò è indice di un desiderio da parte degli elettori, a maggior ragione dopo l'abolizione delle restrizioni Covid, di voler esercitare appieno e con consapevolezza il proprio diritto al voto.

Si può notare infine, dal punto di vista sistemico, un terzo elemento: ossia che vi è stato un rilevante incremento del voto anticipato, in primis per corrispondenza⁸.

Questa modalità di partecipazione dell'elettore al voto si sta imponendo infatti sempre più come una regola e non più come un'eccezione; non da ultimo di fronte ad un elettorato che, soprattutto se espressione di una minoranza sociale o etnica, non si può permettere - pur volendo partecipare - di perdere un "giorno di paga", votando di martedì.⁹

3. I risultati elettorali, tra continuità e cambiamento.

Riguardo invece all'esito elettorale, pur in assenza del risultato finale dell'importante seggio senatoriale della Georgia, che sarà deciso dal *runoff* del prossimo 6 dicembre, queste elezioni di *midterm* sono state in primis un giudizio sulle idee, i candidati e le prospettive di Donald Trump e dei suoi "negazionisti", prima che, come accennato, un "giudizio" – pur rilevante – degli elettori americani rispetto ai primi due anni di governo del Presidente Biden eletto nel 2020.

E' stata infatti un voto innanzitutto contro Donald Trump, i suoi candidati e la sua strategia politica di tipo polarizzante, fortemente disgregatrice del tessuto sociale americano: un'operazione tanto abile nel

⁷ Sulle ragioni antiche (e moderne) di questo tema, ci si consenta di rinviare al recente: F. CLEMENTI, *La perdurante sfida del diritto al voto negli Stati Uniti*, in *Nomos. Le attualità nel diritto*, n. 2, 2022, disponibile al link: https://www.nomos-leattualitaneldiritto.it/wp-content/uploads/2022/10/CLEMENTI2_NOMOS_Francesco-Clementi-La-perdurante-sfida-del-diritto-al-voto-negli-Stati-Uniti.pdf

⁸ Per cogliere tutte le differenze in queste elezioni, Stato per Stato, si v. in merito: il sito ad hoc della CBS News "Tracking early vote", disponibile al link: <https://www.nbcnews.com/politics/2022-elections/early-vote>

⁹ La ragione della scelta di un voto infrasettimanale affonda le sue radici nella struttura socio-economica di tipo agrario dell'America del XIX secolo. Infatti, tenuto conto che i contadini, non di rado, vivevano lontani dal proprio seggio, e che per raggiungerlo ci voleva almeno un giorno per votare, era necessario prevedere una finestra di due giorni per il giorno delle elezioni. In questo senso il martedì era la giornata migliore per chi lavorava nei campi, posto che il lunedì serviva per arrivare alla sede del seggio, il mercoledì c'era il mercato agricolo, e la domenica (o il sabato), cioè i fine settimana, non erano praticabili poiché la maggior parte delle persone li trascorreva dedicandoli alla preghiera. Sempre per la stessa ragione inerente alla cultura agricola del tempo, il voto cade sempre a novembre, che è un mese non di semina ma è precedente all'arrivo del rigido clima invernale. Infatti, non si poteva votare in primavera e all'inizio dell'estate, perché si sarebbe interferito appunto con la stagione della semina e, del pari, non si sarebbe potuto votare a fine estate o ad inizio autunno perché le elezioni si sarebbero sovrapposte al raccolto. Di qui, la scelta del mese di novembre. In merito, essendo gli Stati (e i territori) costituzionalmente competenti alla legislazione elettorale, in alcuni di essi, proprio per agevolare il voto, il giorno delle elezioni è divenuto ormai una festa civile statale (Delaware, Hawaii, New York, New Jersey e il territorio di Porto Rico).



dividere e spaccare il Paese, quanto debole nel convincerlo appunto che si hanno le soluzioni – e i candidati giusti – per rammendarlo.

Non a caso, si può dire che sono stati i “diversamente repubblicani” innanzitutto a sconfiggere la figura politica di Donald Trump, rifiutando la sua proposta politica. Quest’ultimo, tuttavia, non ha rinunciato alla contesa, ricandidandosi nuovamente, per la terza volta, in vista delle prossime presidenziali del 2024. Peraltro, si tratta di una ricandidatura comunque politicamente ingombrante: tanto che avvenga dentro l’alveo delle primarie repubblicane per ottenere la *nomination*, quanto, se non soprattutto, se questa avverrà da indipendente - in una strategia che ricorda ciò che fece due volte, nel 1992 e nel 1996, il miliardario Ross Perot - mirando a spaccare l’elettorato, a partire da quello repubblicano: un fatto che più facilmente metterà a rischio una potenziale vittoria repubblicana¹⁰.

In ogni modo, tenendo presente innanzitutto il risultato delle elezioni di queste *midterm* 2022, e partendo in primo luogo dal rinnovo parziale dei 35 seggi del Senato (di cui 14 detenuti dai Democratici e 21 dai Repubblicani), contro molte analisi, l’esito è stato favorevole ai democratici. Questi, infatti, in attesa appunto dell’attribuzione del seggio della Georgia, hanno comunque mantenuto il controllo del Senato, conquistando 50 seggi contro i 49 dei repubblicani: fatto che gli consentirà in ogni caso di non essere minoranza, tenendo in conto del voto esercitabile comunque dalla democratica Kamala Harris, vicepresidente degli Stati Uniti ma anche appunto Presidente del Senato.

In questo confronto la vittoria decisiva è stata quella del democratico John Fetterman in Pennsylvania, che ha sconfitto il trumpiano Mehmet Oz, consentendo così di guardare con minori preoccupazioni per il Presidente Biden ed il suo partito al ballottaggio appunto del 6 dicembre in Georgia tra il democratico Raphael Warnock ed il repubblicano Herschel Walker.

Invece, il rinnovo completo dei 435 membri della Camera dei Rappresentanti – una vera e propria “seconda elezione” nazionale, essendo questa competizione, oltre a quella presidenziale, l’unico momento elettorale politicamente articolato, pur su collegi piccoli, su tutto il territorio nazionale – sembra veder prevalere – al momento in cui si scrive – i candidati del partito repubblicano; in quanto, degli undici confronti ancora non attribuiti (di cui sei in California, dove il conteggio delle schede elettorali inviate per posta richiede in genere settimane per il loro computo), è sufficiente vincere per i repubblicani un solo seggio per ottenere la maggioranza dei 218 seggi previsti alla Camera.¹¹ Fatto in sé molto probabile. Peraltro è da sottolineare che le elezioni del 2022 sono state le prime a svolgersi in seguito alla ripartizione e alla riorganizzazione dei distretti elettorali dopo il censimento del 2020.

¹⁰ Che tuttavia non sfugga il fatto che si tratta di un ex presidente che è stato per due volte sottoposto ad impeachment, che sta affrontando molteplici indagini civili e penali, che ha perso nel 2020 e che ha portato il suo partito a perdite sostanziali nel 2018, 2021 e appunto nel 2022. Non mancano insomma molti elementi per rendere la sua candidatura più fragile di quanto oggi non sembra apparire.

¹¹ Per seguire tutti i risultati finali, si v. Ballotpedia (https://ballotpedia.org/United_States_Congress_elections,_2022).

Di talché, nel conseguente obbligatorio *redistricting* territoriale, sei Stati hanno guadagnato per la Camera seggi in più (Texas, Colorado, Florida, Montana, North Carolina e Oregon) mentre altri sette Stati invece hanno visto ridurre il numero dei loro seggi a disposizione (California, Illinois, Michigan, New York, Ohio, Pennsylvania e West Virginia)¹². Una modifica della geografia elettorale che ha inciso in queste elezioni ed inciderà non poco anche per le elezioni presidenziali del 2024.

Se dunque vi sarà, alla fine, un “governo diviso”, e dunque il Presidente Biden sarà costretto a fronteggiare nei prossimi due anni una maggioranza a lui ostile alla Camera dei Rappresentanti, tanto ciò avverrà a fronte di ridotto margine di scarto numerico di seggi in favore dei repubblicani, quanto ciò confermerà, del pari, il governo diviso come esito politico ormai quasi costante delle *midterm* nei confronti del presidente in carica.¹³

Riguardo alla dimensione politico-elettorale statale, queste elezioni di *midterm* sono state molto importanti anche perché hanno visto le elezioni per il rinnovo della carica di Governatore in 36 Stati, di cui 20 avevano come uscente un governatore repubblicano e 16 uno democratico.

L'esito è stato abbastanza bilanciato, posto che quasi tutti gli uscenti hanno confermato il loro seggio tranne in quattro casi (Arizona, Maryland, Massachusetts, Nevada)¹⁴; così, mentre si attendono ancora le elezioni per il rinnovo della carica di governatore nello Stato dell'Alaska, che non sono state ancora indette, il quadro presenta una situazione ad oggi di quasi parità (24 democratici contro 25 repubblicani). Su tutte queste elezioni statali, alla luce di quanto già segnalato rispetto al fallimento del progetto politico trumpiano di “cambiare pelle” al partito repubblicano tramite la vittoria dei “negazionisti”, di certo la vittoria a Governatore repubblicano della Florida di Ron DeSantis, riconfermato con il 60% dei voti, è stata quella più rilevante; perché questi – figura politica che si è fatto strada tra i repubblicani proprio grazie al sostegno dell'ex Presidente - potrebbe essere un temibile concorrente proprio contro Trump per la *nomination* repubblicana alle prossime presidenziali del 2024. Non a caso, nel giorno della riconferma del governatore della Florida, Trump lo ha minacciato dicendo «so più cose su di lui di chiunque altro, a

¹² Per tutti i dati, nella ridefinizione territoriale dei distretti elettorali, Stato per Stato, si v. il tracker dedicato di Politico.com, disponibile al link: <https://www.politico.com/interactives/2022/congressional-redistricting-maps-by-state-and-district/> Al tempo stesso, si legga l'utile documento sul “Redistricting Data Program” disponibile a questo link: <https://www.census.gov/programs-surveys/decennial-census/about/rdo.html>

¹³ Si consideri infatti che tra il 1861 e il 2020 quasi la metà degli anni di presidenza (45,3%) sono stati caratterizzati da un governo diviso. La tendenza e la frequenza dei governi divisi è poi significativamente aumentata dal 1945 in poi, sino a diventare quasi strutturale nel sistema politico-istituzionale americano; posto che, tra il 1945 e il 2020, la percentuale di anni di governo in cui il presidente ha dovuto negoziare con un Parlamento disomogeneo è stata pari al 61%, con un numero di anni superiore alla metà del totale dell'intero periodo 1861-2020. Sul punto, si v. F. CLEMENTI e G. PASSARELLI, *cit.*, 2022 (2° ed.), pp. 86 e ss.

¹⁴ In particolare, lo Stato dell'Arizona è passato da repubblicano a democratico, posto che Katie Hobbs (D) ha sconfitto Kari Lake (R); del pari è avvenuto nel Maryland, dove Wes Moore (D) ha sconfitto Dan Cox (R) e nel Massachusetts, dove Maura Healey (D) ha sconfitto Geoff Diehl (R). Al contrario, invece, è andato in Nevada, cioè il controllo partitico dello Stato è passato da democratico a repubblicano, poiché Joe Lombardo (R) ha sconfitto il presidente in carica Steve Sisolak (D).

parte forse sua moglie», invitandolo a non candidarsi alle presidenziali perché «potrebbe farsi molto male. Penso che alla base non piacerebbe: non credo che sarebbe un bene per il partito».

Eppure, nonostante la ricandidatura di Trump alla Presidenza degli Stati Uniti – che ha sostenuto «credo che l'America non abbia ancora visto la vera gloria» – di certo la vittoria di DeSantis, che si potrebbe definire “un trumpiano, senza Trump”, rischia di mettere in seria difficoltà la popolarità dell'ex-Presidente tra gli elettori repubblicani, tarpandogli pesantemente le ali per una corsa in discesa appunto verso la nomination repubblicana. In ogni modo, si vedrà.

Sempre riguardo alle elezioni statali, vi sono state due tipologie ulteriori di votazioni elettive mai come in questa tornata di *midterm* - conseguente all'attacco a Capitol Hill, alle accuse di brogli elettorali, con un Paese ancora fortemente diviso - molto rilevanti: quelle per il rinnovo di 27 Segretari di Stato, e quelle per il rinnovo dei 34 dei 50 uffici di procuratore generale dello Stato.

Si tratta, infatti, di votazioni politicamente molto incisive perché, tenuto conto che non esiste un sistema elettorale federale per l'elezione del Presidente, l'elezione presidenziale dipende innanzitutto dalle cinquanta diverse legislazioni elettorali definite dagli Stati, ossia in primis da Governatori, Segretari di Stato e Procuratore generali: i tre soggetti chiave, come accennato, per la definizione appunto della legislazione elettorale e per la decisione intorno a tutte le procedure di controllo, di validazione e di certificazione finale del voto.

Gli esiti di questo doppio voto sembrano essere risultati comunque abbastanza equilibrati tra i due maggiori partiti. Così, se le elezioni per il procuratore generale dell'Arizona e dell'Alaska – che non sono ancora state appunto indette - non cambieranno l'attuale colore politico dei procuratori generali, lasciando così l'equilibrio partitico invariato a livello nazionale (22 democratici contro 28 repubblicani), al tempo stesso, delle 27 cariche di Segretario di Stato, in attesa dei risultati elettorali definitivi del Wisconsin e, come detto delle future elezioni statali in Alaska, l'esito al momento ha delineato una maggioranza democratica (13 contro 11 repubblicani), con importanti vittorie in tutti e tre gli Stati in bilico – Arizona, Michigan e Nevada: fondamentali presidi non soltanto in ragione delle dinamiche politiche attuali, quanto, se non soprattutto, riguardo alle prospettive per le prossime presidenziali¹⁵.

Oltre alle elezioni legislative in 46 Stati (rispettivamente relative a 88 Camere chiamate al voto), di cui tuttavia in questa sede non si può dar conto, l'ultima votazione elettiva di cui tenere conto – ma di certo non per valore: tutt'altro! – è quella relativa alle elezioni delle Corti Supreme statali in 25 Stati (il 20% dei 344 seggi del totale delle Corti supreme statali).

¹⁵ Sul ruolo chiave giocato dal Governatore e dal Segretario di Stato nelle elezioni presidenziali, si v. almeno: F.G. PIZZETTI, *Bush v. Gore. Un nuovo caso di federalismo giurisdizionale*, Giappichelli, Torino, 2002; T. KOUSSER e J.H. PHILLIPS, *The power of American Governors*, Cambridge, London, 2012. Più di recente, sia consentito: F. CLEMENTI, *Four years of conflicts: State Governors and President Trump*, in *DPCE Online*, n. 1, 2021, disponibile al link: <http://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/view/1288>



Si tratta, infatti, di elezioni assai rilevanti perchè, a maggior ragione dopo le recenti decisioni della Corte Suprema degli Stati Uniti - che hanno ridotto fortemente i diritti civili dei singoli a livello federale - sono e saranno proprio i tribunali statali ad esser chiamati a riempire tanto quel vuoto normativo, quanto, del pari, ad attribuire torti e ragioni nel momento elettorale del 2024. Anche in questo caso, non poco.

Conseguentemente, al netto del mantenimento per lo più dello status quo¹⁶, ha destato notizia il mutamento di colore politico in Ohio e nella Carolina del Nord, perché questo potrebbe alterare in modo significativo il panorama in favore dei repubblicani in un eventuale giudizio riguardo all'esito elettorale delle prossime elezioni presidenziali.

Riguardo infine alle votazioni di tipo deliberativo, su tutte spiccano gli esiti dei cinque referendum statali per inserire (o per rimuovere) dalle Costituzioni dei rispettivi Stati – California, Michigan, Vermont, Montana, Kentucky – il diritto all'aborto.

I risultati hanno tutti premiato – sorpendendo molti autorevoli commentatori – il mantenimento o l'inserimento di questo diritto nelle Costituzioni statali, in scia con gli esiti del referendum già votato in agosto nel Kansas. Una situazione che, se da un lato continua a segnalare la perdurante problematicità sociale in tema di diritto all'aborto a livello federale (creata dalla sentenza *Dobbs v. Jackson* della Corte Suprema federale del 24 giugno 2022 che, de-federalizzando questo diritto, ha *overruled* come noto le sentenze *Roe v. Wade* (1973) e *Planned Parenthood v. Casey* del 1992), dall'altro, proprio l'esito di queste votazioni - che ha evidenziato il numero più alto mai registrato per un singolo anno di richieste di votazioni sul diritto all'aborto dal 1986 - fa immaginare invece un potenziale percorso politico-sociale riguardo a questo diritto di tipo *bottom-up*; tale cioè da incentivare la potenziale risoluzione di quella che è stata una delle principali critiche a questa sentenza (anche da parte democratica), ossia l'assenza di una legge del Congresso che definitivamente federalizzasse questo diritto, stabilizzandolo al di là ed oltre quanto indicato dalla sentenza *Roe v. Wade* della Corte Suprema del 1973.

4. Annotazioni conclusive.

Queste elezioni di midterm sono state, insomma, davvero peculiari rispetto alle molte altre precedenti. Non soltanto perché il Presidente in carica Joe Biden e il suo partito escono dalle elezioni per le istituzioni federali (Camera e Senato) riducendo di molto la carica di quella che poteva essere davvero una potente “onda rossa” repubblicana, tale da travolgere l'ottuagenario presidente e il destino del suo partito; ma anche perché hanno reso, nelle plurime e differenziate elezioni statali, meno complesso e difficile il loro percorso in vista delle elezioni presidenziali del 2024. E con loro, anche quello della democrazia

¹⁶ Prima delle elezioni, i repubblicani avevano la maggioranza in 26 Corti Supreme statali, i democratici ne controllavano 17, mentre riguardo alle restanti 9 il controllo era equamente diviso tra i partiti oppure non era chiaro.



americana, fondata sulla legittimità giuridica e sulla legittimazione politica al governare che scaturisce in primo luogo da un esito condiviso del risultato elettorale (come si è tornato a confermare in ragione del ritorno pieno dei “concession speech” dei candidati sconfitti in favore dei vincitori).

In questo senso la volontà, tra la maggior parte dei democratici e dei repubblicani, di polarizzare diversamente il confronto politico ha sottratto innanzitutto a Donald Trump e ai suoi candidati un’arma potente, rendendo vani i loro sforzi per vincere in massa le elezioni, creando così un partito nel partito. Pertanto, al netto dell’importante impegno dei democratici per non perdere queste elezioni di *midterm* (coinvolgendo appieno anche gli ex-Presidenti come Bill Clinton e Barack Obama, di cui non si può non ricordare lo splendido discorso al comizio finale in favore di John Fetterman in Pennsylvania), di certo un merito decisivo per la sconfitta di Trump va attribuito a quei repubblicani che si sono presentati o come “diversamente trumpiani”, come Ron DeSantis, o a maggior ragione a lui contrari, come Liz Cheney¹⁷: figure politiche che, dando insomma nuova linfa e nuove prospettive, hanno contribuito a scuotere in profondità le fondamenta politico-culturali di un partito in preda ad una potente crisi di identità, e a richiamarlo a quei valori della tradizione sul quale il Grand Old Party ha costruito la sua forza politico-istituzionale in oltre un secolo e mezzo di governo degli Stati Uniti a tutti i livelli.

Dunque, anche se si è solo all’inizio, il “marciare divisi per colpire uniti” dei democratici e di repubblicani di questa tipologia, ha reso più forte sia il potenziale dialogo nel discorso politico americano riguardo ai prossimi due anni dentro la dinamica di un “governo diviso” (a partire dalle modalità con le quali rapportarsi rispetto alle decisioni di una Corte Suprema decisamente trumpiana, pur senza Trump), sia, ed al tempo stesso, ha migliorato il tessuto connettivo politico-istituzionale che lo anima secondo il noto slogan «right or wrong, my Country»; iniziando così a ricucire i profondi strappi di un’America sull’orlo di una seconda guerra civile, volutamente causati innanzitutto da Donald Trump, dai suoi seguaci e dai suoi atti politici scellerati, rammentando così a tutti noi il valore, la forza e la potenza evocativa delle splendide parole di unità pronunciate dalla poetessa Amanda Gorman nel giorno del giuramento ufficiale di Joe Biden.

Neanche tanto sullo sfondo restano, naturalmente, i problemi.

Questi tuttavia sono più sul piano delle politiche pubbliche che su quello della politica in senso stretto. Non si è verificato infatti neanche quella contrapposizione polarizzante tra gli elettori che votavano per

¹⁷ Liz Cheney, figlia dell'ex vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney, già membro della Camera dei Rappresentanti per lo Stato del Wyoming dal 2017 al 2023, non ha esitato un attimo a schierarsi con tutto il suo peso politico personale e familiare contro Donald Trump, votando a favore del procedimento del secondo impeachment contro questi per il ruolo da lui avuto nel sobillare l'assalto a Capitol Hill. Una scelta che ha pagato a duro prezzo in termini politici, finendo per essere addirittura rimossa dalla sua posizione di presidente della Conferenza repubblicana della Camera, e poi direttamente dal partito, perdendo così anche il rinnovo della nomination alle primarie repubblicane del Wyoming contro la candidata sostenuta da Trump, Harriet Hageman.

i temi legati all'economia, in primis l'inflazione, e quelli che decidevano di votare contro la legislazione e la giurisprudenza della Corte Suprema, che sta de-federalizzando molti diritti, a partire da quello di abortire.

Si è infatti visto che il potenziale scontro politico “inflazione vs. aborto”, ha mostrato che gli elettori hanno invece votato congiuntamente per entrambi in temi: una consapevolezza che, svelenendo il clima, votando cioè in modo meno ideologico sui temi, ha migliorato di certo il voto, rendendolo più denso di quanto non potesse apparire a prima vista.

Tenuto conto di ciò, si può dire allora che gli Stati Uniti, ad un anno da Capitol Hill, hanno mostrato che hanno più anti-corpi al loro interno da spendere contro il virus populista ed antisistema di quanto tanti superficialmente – ma comprensibilmente – sostenevano. Ed è questo allora, al netto dell'esito elettorale che arriverà definitivamente fra un mese, il miglior lascito per chi crede, con le parole usate dal Presidente Biden commentando l'esito del voto, che «la democrazia è ciò che siamo».

Eppure, mentre alcune domande iniziano a trovare una risposta – sempre che si saprà intelligentemente essere conseguenti fino in fondo, altre evidentemente se ne aprono.

La principale tra queste, oltre agli effetti politici della gestione di un “governo diviso”, riguarda il tema della *leadership* in vista delle prossime presidenziali, in quanto sarà davvero difficile, nonostante l'annuncio della candidatura di Trump, che il quarantaquattrenne governatore della Florida Ron DeSantis rinunci ad ingaggiarsi nel percorso per la *nomination* presidenziale repubblicana.

Se ciò avverrà sarà molto complesso infatti per i democratici tornare a presentarsi nel 2024 con l'anziano Joe Biden alla ricerca di un secondo mandato, esaltandosi per un “bis-in-idem” al momento poco sostenibile. Si tratterebbe infatti di un'impossibile asimmetria generazionale, e dunque di una sconfitta annunciata; tuttavia avverrebbe del pari – stando almeno a quanto si è visto sinora – anche se il partito democratico si presentasse a quell'appuntamento avendo come principale candidata alla *nomination* l'attuale vicepresidente Kamala Harris, figura sparita nei fatti dal panorama politico e che si potrebbe definire davvero al momento “missing-in-action”.

Per fortuna, come la lunga tradizione politica del costituzionalismo statunitense insegna, sono le istituzioni e le prassi politiche consolidate che fanno le *leadership*, e che le formano.

Dunque, sarà ancora una volta il sistema delle primarie, tanto quelle repubblicane quanto quelle democratiche, così criticate da tanti, a definire invece i nuovi contendenti, allargando così sia lo spettro dei potenziali candidati sia quello degli elettori potenziali da riportare al voto, dentro un astensionismo che è progressivamente decrescente.

Se ciò accadrà, si smentirà allora – se non altro in questo caso – quella vulgata che ritiene le elezioni di *midterm* solo la “seconda puntata” di un unico voto.